



Paolo Bignamini mette in scena il capolavoro di Calvino al Parenti

I nidi di ragno e la nostalgia di un'Italia bambina

MILANO

Un ragazzino. Il suo sguardo, i giochi. La confusione e la solitudine. Un ragazzino dei carrugi. Per raccontare attraverso le sue (dis)avventure, le sfumature più complesse della Resistenza. Ci sono passaggi de "Il sentiero dei nidi di ragno" che ancora adesso mettono la pelle d'oca. Anche se ci si crede grandi e vaccinati e ormai impermeabili alla commozione. Romanzo di formazione, segnato indelebilmente dalla figura del giovane Pin, è la prima opera di Italo Calvino. Anno 1947, per Einaudi. Bello ritrovarlo in scena. Grazie al lavoro del regista Paolo Bignamini, che da stasera arriva per una settimana

ospite del Franco Parenti. In Sala Blu. Col talento eclettico di Stefano Annoni (*nella foto*) a dar vita a una sorta di lettura scenica, percorso a tappe fra parole e musica grazie alla fisarmonica di Katerina Haidukova.

«**Forse non farò** cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi, forse domani morirò, magari prima di quel tedesco, ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano...» Parole che oggi suonano quasi come antitesi del celebre monologo di Blade Runner, dove ogni gesto, ogni ricordo è destinato a perdersi come lacrime nella pioggia. Non in

quell'Italia da liberare. Dove il richiamo a una responsabilità individuale (e collettiva) diviene orizzonte valoriale su cui ricostruire. Un'imperativo morale. Accolto da Calvino. Mentre racconta di Pin, un orfanello, cresciuto da sua sorella Rina, una prostituta. È un mondo adulto, si sbaglia da professionisti. E il monello fa fatica a capirci qualcosa. Ruba la pistola a un nazista, la nasconde lì dove i ragni fanno il nido, viene accolto dai partigiani con il loro baule di eroismi e tradimenti: il Dritto, Lupo Rosso, il compagno di viaaio Cuaino. da cui forse si potrà rico-

minciare. Dopo un finale sospeso. Di sangue. Che tutto lascia intendere. Ma non agli occhi di quel ragazzino. Un po' bimbo e un po' gigante. Simbolo di un Paese intero.

Diego Vincenti

